

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)



GUERRA
pag. 2



**STRAGI
DI MIGRANTI**
pag. 4

**UN
SISTEMA DA
ABBATTERE!**



**SALARI
DA FAME**
pag. 3



**SCONTRI
IMPERIALISTI**
pag. 7-10

Rivoluzione n° 99 dell'1/07/2023 - quindicinale, 1 euro • Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, LO/MI



Sezione italiana
della Tendenza
Marxista
Internazionale

www.rivoluzione.red



Se Mosca piange, Kiev non ride

Da tempo il conflitto in Ucraina si è trasformato in una guerra di logoramento di lungo periodo, combattuta su un fronte statico dove gli avanzamenti o gli arretramenti sono minimi, ma le perdite sono elevate. Questo livello di logoramento sta avendo precisi effetti sia in Ucraina che in Russia.

Da una parte il tentato golpe di Prigozhin ha rivelato in maniera plateale le spaccature esistenti all'interno dell'oligarchia al potere in Russia. Dall'altra questi avvenimenti non possono far passare in secondo piano – come è avvenuto sui media occidentali – il fatto che la tanto strombazzata controffensiva ucraina fino a quel momento aveva ottenuto risultati irrisonanti.

IL FIASCO DELLA CONTROFFENSIVA UCRAINA

Finora gli attacchi ucraini si sono infranti sulla prima delle linee di difesa del sistema di fortificazioni allestito dall'esercito russo. Lo stesso Zelensky ha dovuto ammettere: *“I progressi sono più lenti di quanto vorremmo.”* Le perdite tra le truppe ucraine in compenso sono state numerose e parecchi mezzi militari forniti dai paesi NATO sono andati distrutti. Il governo di Kiev assicura che ci sono numerose forze di riserva intatte per alimentare la controffensiva, ma il punto è la qualità di queste forze.

Dopo che alcuni dei repar-

ti più sperimentati erano stati impiegati per prolungare la resistenza nel corso della battaglia di Bakhmut (che poi è comunque caduta nelle mani dei russi), alla controffensiva hanno preso parte soprattutto brigate formate da soldati inesperti, che avevano ricevuto scarso addestramento. Questo problema si è riscontrato soprattutto tra gli equipaggi dei carri armati occidentali, sempre più riluttanti ad entrare in azione senza un'adeguata preparazione. Queste truppe improvvisate sono state mandate allo sbaraglio contro le ben munite linee fortificate russe, il che ha avuto un effetto deleterio sul loro morale.

L'AMMUTINAMENTO DEI MERCENARI IN RUSSIA

Mentre il fronte russo teneva, nelle retrovie scoppiava l'ammutinamento della “compagnia militare privata” Wagner. Prigozhin è un oligarca che ha fatto i soldi con le catene di ristoranti e ha espanso il suo giro di affari anche in campo militare. I suoi mercenari sono intervenuti in Siria e in una serie di paesi africani per tutelare gli interessi dell'imperialismo russo. Recentemente sono stati massicciamente impiegati anche nella guerra in Ucraina: nella lunga battaglia di Bakhmut sono stati loro a sostenere il grosso dei combattimenti e delle perdite.

Questo ha accresciuto il peso della Wagner nelle forze

armate russe e ha inevitabilmente portato ad uno scontro sempre più acceso tra Prigozhin e i vertici dell'esercito regolare. Lo scontro di potere si è trasformato in ribellione armata quando Putin ha approvato una legge che sottoponeva tutte le compagnie militari private al controllo del ministero della Difesa, ponendo di fatto termine all'autonomia e alla posizione speciale di cui la Wagner godeva. La “marcia su Mosca” si è però esaurita nel giro di poche ore e quasi senza spargimento di sangue. Nessun settore della classe dominante, dei militari o della popolazione ha sostenuto questa avventura.

Sul breve termine Putin potrebbe cercare di avvantaggiarsi da tutto questo, accentrando ancora di più sulla sua persona il controllo delle forze armate e invocando “misure speciali” contro le minacce interne. Tuttavia il suo regime ha dimostrato di non avere il pieno controllo della situazione e ne esce indebolito.

LA PACE SI ALLONTANA

Questi avvenimenti riducono ulteriormente le già scarse possibilità di una pace negoziata, in quanto nessuna delle due parti vuole sedersi al tavolo delle trattative da una posizione di debolezza. Il segretario della NATO Stoltenberg, alla vigilia della controffensiva di Kiev, aveva dichiarato: *“La controffensiva*

può spingere alla pace. Più conquiste [l'Ucraina] farà e più sarà forte al tavolo dei negoziati.” Peccato che sia accaduto l'esatto contrario. D'altro canto nemmeno Putin può mettersi a trattare dopo aver subito un serio colpo al prestigio del suo regime.

Sia la NATO che la Russia proseguiranno con la guerra, nella speranza di guadagnare una posizione più vantaggiosa con la forza delle armi. L'unica forza in grado di fermare il massacro rimane la classe lavoratrice, in Russia come in Ucraina e anche nei paesi NATO impegnati a prolungare la guerra con forniture di armi sempre più sofisticate.

È questa peraltro la principale preoccupazione di Putin: nel discorso in cui ha denunciato pubblicamente Prigozhin e i suoi come “traditori”, ha fatto un paragone con la Rivoluzione d'Ottobre del 1917, secondo lui “una pugnalata alle spalle” contro la Russia impegnata nel massacro della Prima guerra mondiale.

Durante il tentato golpe della Wagner, i lavoratori russi sono rimasti spettatori passivi, ma più di una volta nel corso della storia le divisioni al vertice di un regime hanno anticipato un movimento delle masse contro il regime stesso. Il potere di Putin non può davvero essere messo in crisi da un oligarca scontento, ma solo da un movimento rivoluzionario della classe lavoratrice russa che riscopra le tradizioni del 1917!

27 giugno 2023

noi lottiamo per



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova Scala Mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.
- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.
- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo tre anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla NATO. Contro l'Unione Europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

CGIL sveglia!

La lotta per i salari non può aspettare

di Mario IAVAZZI

(Assemblea Generale CGIL)

Alcuni giorni fa la Banca d'Italia ha avvertito che "l'inflazione aggredisce i poveri". Sostiene che nel corso del 2022 il carrello della spesa ha pesato il doppio sulle fasce più deboli della popolazione registrando un +17,9%, producendo, dunque, un incremento della disuguaglianza. Eppure la questione salariale rimane un tabù per il gruppo dirigente della CGIL.

Ci sono circa 7 milioni di lavoratori con i contratti nazionali scaduti a fronte di una perdita media sui salari di oltre 300 euro mensili.

Ma anche nelle categorie regna il silenzio. Si firmano aumenti letteralmente da fame come è accaduto nel rinnovo del CCNL della vigilanza privata, oppure si va alle trattative senza una precisa richiesta salariale.

La "mobilitazione" messa in campo da Landini si riduce a una serie interminabile di manifestazioni nei sabati, che con ogni evidenza non smuovono

né il governo, né i padroni. Si sono fatte tre manifestazioni in maggio, con una buona presenza, e cosa si propone per continuare? Altre due manifestazioni da qui a settembre...

Per questo all'ultima Assemblea Generale (l'organismo dirigente nazionale della CGIL) il 5 giugno scorso abbiamo votato contro il documento proposto dalla segreteria, esigendo un piano serio di mobilitazioni e una stagione di scioperi, articolati e generali, per rompere questo immobilismo.

Alla nostra critica, Landini

ha risposto affermando che "gli scioperi generali non è sufficiente proclamarli, ma devono anche riuscire".

Un argomento giusto al servizio di una linea sbagliata, a cui rispondiamo che:

1) Lo sciopero non è un rubinetto che si apre e si chiude. I lavoratori parteciperanno se le rivendicazioni vanno incontro alle loro necessità. Un sindacato che nel mezzo della peggiore crisi inflazionistica da 40 anni non mette in campo tutta la sua forza per difendere i salari non può avere credibilità fra i lavoratori.

2) Uno sciopero, generale o meno, sarà capito e sostenuto quanto più si capisce che fa parte di una strategia seria e che si è disposti ad andare fino in fondo. Andare in piazza un giorno e poi ripiegare, come troppe volte è stato fatto in questi ultimi dieci anni, è persino dannoso.

Per questo continueremo a mobilitarci nei luoghi di lavoro su alcuni punti fondamentali. Nelle piattaforme per i rinnovi dei contratti si deve partire da una richiesta di 300 euro mensili di aumento, per recuperare quanto perso in questi due anni. La questione della Scala Mobile dei salari va rilanciata come elemento unificante di tutti i lavoratori. È ormai chiaro che l'inflazione, per quanto abbia rallentato, non si riassorbirà facilmente.

Sono questi i punti che stiamo sollevando anche nelle assemblee che preparano gli scioperi indetti dai metalmeccanici per il 7-10 luglio. Si tratta ad oggi delle uniche iniziative di sciopero convocate, che non devono essere lasciate isolate.

Serve una stagione di mobilitazione generale, diffusa e capillare. Se non viene convocata dai dirigenti, dobbiamo organizzarci per imporla dal basso!



"Quando scioperiamo?"

Primi resoconti dal nostro intervento davanti alle aziende

Nelle scorse settimane abbiamo portato avanti un piano di intervento sistematico davanti a fabbriche e aziende per rilanciare le nostre parole d'ordine su Scala Mobile e lotta per il salario.

Gli inizi sono più che incoraggianti.

A **MILANO** la campagna è cominciata con volantinaggi in diversi magazzini Amazon e altre aziende della logistica, nei depositi ATM, ai cancelli della **ST** di Agrate e si proseguirà battendo anche call center, il centro **ENI** e altre aziende metalmeccaniche. Ecco alcuni stralci dai resoconti.

Da una sede **Amazon**: "Il primo autista che si è fermato ha visto il volantino e ha detto 'Allora quando si sciopera?' Era un ragazzo con contratto a termine in scadenza. Un altro ci ha detto 'alla CGIL non ci credo più, ci avete fregato per 7 anni e anche se magari voi siete diversi non ci credo più'. Tra poco scade il CCNL e, quando dicevamo che in questo contratto abbiamo perso un sacco di soldi e che vogliamo premere perché il sindacato avanzi richieste serie, erano in genere concordi".

Un altro deposito **Amazon**: "Ci hanno preso quasi tutti il volantino ed alcuni ce l'hanno chiesto proprio loro. La questione dei salari si

fa sentire e spazza via la diffidenza che qui avevamo incontrato altre volte. C'è il sentimento che il sindacato non faccia niente, ma spiegando che siamo noi a dover fare pressione affinché la burocrazia si muova, i lavoratori ci capiscono. Continueremo a battere il chiodo. Abbiamo raccolto 9 numeri di telefono".

In un deposito **ATM**: "Il clima era molto buono, gli autisti prendevano volentieri il volantino e commentavano favorevolmente la campagna. Due autisti ci hanno commentato le condizioni che si vivono in ATM e la debolezza del sindacato. Entrambi convenivano sul fatto che gli scioperi settimanali dei Cobas non servono a molto e che bisogna fare come nel 2003-2004. L'azienda manda i guardiani per disturbare il volantinaggio..."

A **MODENA** nelle assemblee di preparazione per lo sciopero dei metalmeccanici del 7 luglio stiamo presentando un ordine del giorno con cui si chiede "alla CGIL un impegno forte di mobilitazione, fino ad arrivare allo sciopero generale, che imponga:

- 1) la difesa del salario dall'inflazione, mediante l'introduzione di una nuova Scala Mobile
- 2) la fine del coinvolgimento dell'Italia in

guerra, con lo spostamento verso la sanità pubblica, di tutte le risorse destinate al riarmo."

Questo odg è stato approvato nelle assemblee alla **Maserati, Ferrari, OMR, PFB, Motovario, Bosch, Annovi Reverberi**. Stiamo preparando anche un'assemblea pubblica con volantinaggi diffusi.

A **ROMA** si comincia da **ATAC, AMA, NTT Data, Trelleborg e UPS**. A **NAPOLI** stiamo partendo anche sull'onda dei recenti scioperi degli operai Stellantis di Pomigliano, in una zona dove ci sono segnali di risveglio e sindacalizzazione anche in fabbriche dove finora il sindacato era assente. Ci presenteremo anche ai cancelli di **Fincantieri**.

Questo è solo l'inizio, nelle prossime settimane estenderemo questo intervento su scala nazionale.

Contatta le nostre sezioni, porta il nostro volantino nel tuo luogo di lavoro, fallo circolare sui social e aiutaci a rafforzare la nostra presenza davanti e dentro i cancelli!

Per saperne di più scrivici a gionatedimarzo@gmail.com oppure al 3517544457

Orrore nel Mediterraneo

Un crimine razzista del capitalismo europeo

di Alexandros KARAGOUNIS

e Patroklos PSALTIS

(Epanastasi, sezione greca della TMI)

Il 14 giugno un peschereccio sovraccarico di migranti è affondato al largo di Pylos, sulla costa della Grecia. I sopravvissuti sono 104, i morti accertati fino ad oggi sono 81, mentre i superstiti riferiscono che a bordo c'erano fino a 800 persone (tra cui un centinaio di bambini) e dunque il numero dei morti potrebbe arrivare a più di 600. Si tratta di uno dei naufragi più tragici avvenuti nel Mediterraneo negli ultimi anni, in un mare che è stato spesso descritto come un cimitero. Secondo l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, dal 2014 sono morte almeno 27mila persone nel Mediterraneo.

L'imbarcazione naufragata sarebbe partita da Tobruk, in Libia, diretta in Italia. Secondo la Guardia Costiera greca, è stata avvistata a mezzogiorno del 13 giugno, ma il peschereccio avrebbe rifiutato l'assistenza e continuato la sua rotta



“in condizioni atte a tenere la navigazione” fino a quando, intorno alle 2 del mattino del 14, si è capovolto ed è affondato nel giro di pochi minuti.

Tuttavia la versione ufficiale è stata smentita da una serie di fonti, raccolte e confermate in un'inchiesta della BBC, dalle quali emerge che il peschereccio aveva già smesso di muoversi almeno sette ore prima di capovolgersi e la Guardia Costiera ha deliberatamente ritardato il proprio intervento. Da alcune testimonianze sembra addirittura che il capovolgimento sia stato provocato da un tentativo di trainare il peschereccio fuori dalle acque

territoriali greche. D'altronde il governo Mitsotakis è stato più volte responsabile di azioni di “respingimento” di migranti, abbandonati al loro destino in acque internazionali.

Naturalmente, la politica dello Stato borghese greco è un'estensione della politica razzista anti-immigrazione dell'Unione Europea nel suo complesso. Il capitalismo europeo, principale corresponsabile dell'occupazione imperialista e degli interventi militari nei paesi africani e asiatici, tratta le vittime della propria “politica estera” nel modo più brutale.

I migranti si trovano ad affrontare nei loro paesi la

manifestazione più brutale delle contraddizioni intrinseche del capitalismo. Si trovano a dover scegliere tra una vita di miseria e guerre o un viaggio che, nella peggiore delle ipotesi, non sarà mai completato o, nella migliore, li condurrà a un futuro di sfruttamento brutale come lavoratori di serie B e attacchi razzisti.

All'indomani di questa tragedia, è dovere di ogni militante di sinistra, del movimento operaio e studentesco schierarsi dalla parte dei migranti e dei rifugiati e intraprendere iniziative concrete intorno alle seguenti rivendicazioni:

No ai respingimenti! Per l'apertura delle frontiere di tutti gli Stati europei!

No all'isteria xenofoba della classe dominante!

Solidarietà proletaria-internazionalista con gli immigrati! Non sono invasori, sono i nostri alleati nella causa della lotta comune contro la barbarie capitalista!

Per la fine delle operazioni di guerra e per il ritiro di tutti gli eserciti stranieri dai paesi dell'Africa e dell'Asia!

È morto un grande combattente

Sieva Volkov, nipote di Lev Trotskij

di Roberto SARTI

Esteban Volkov, il nipote di Lev Trotskij, ci ha lasciati lo scorso 16 giugno all'età di 97 anni. Con Esteban (Vsievodol o Sieva, il suo vero nome russo) Volkov scompare l'ultimo legame fisico con Trotskij e la Rivoluzione d'Ottobre.

Esteban arrivò all'età di 13 anni in Messico, dove Trotskij aveva trovato asilo politico. Era rimasto orfano: la madre, Zinaida, figlia del primo matrimonio di Trotskij, fu spinta al suicidio dalla burocrazia stalinista e il padre, Platon, scomparve in un gulag perché militante dell'Opposizione di Sinistra. Sieva fu accolto da Lev Sedov, nato dal secondo matrimonio di Trotskij, e portato a Parigi.

Ma anche Sedov, dirigente della Quarta Internazionale, fu assassinato dai sicari di Stalin. Una sorte che accomunò tutti i familiari del leader dell'Ottobre, anche coloro che non si occupavano di politica. Stalin voleva isolare completamente Trotskij e fiaccare il morale; alla fine riuscì nell'intento di eliminarlo fisicamente. Accadde il 20 agosto del 1940.

La GPU, la polizia segreta di Mosca, attentò alla vita di Trotskij per due volte a Città del

Messico. Tutte e due le volte Esteban fu testimone diretto dei fatti. Ha ricordato in tante occasioni quegli avvenimenti tragici e ogni volta il suo racconto era del tutto vivo e vibrante, come se i fatti si fossero svolti da poche ore, e non decenni prima.

Nel primo attacco un commando sparò all'impazzata contro la residenza di Trotskij, che si salvò miracolosamente, mentre Esteban fu ferito a un piede. La seconda volta i desideri di Stalin furono esauditi. Ramon Mercader, uno stalinista catalano, riuscì a guadagnarsi la fiducia di Trotskij e colpirlo a morte alle spalle, vigliaccamente, con una piccozza.

Esteban stava tornando da scuola quel giorno, ma subito si rese conto che era successo qualcosa di grave. Non riuscì mai a vedere il nonno gravemente ferito: Trotskij aveva avuto la prontezza di spirito di dare ordini precisi a riguardo.

Le traversie dell'infanzia non prostrarono Esteban, anzi. Gli fornirono la forza per intraprendere una lotta per la verità e per la difesa della memoria storica che lo ha accompagnato per tutta la vita: non poteva permettere che le idee di Trotskij fossero cancellate con il suo assassinio. A questo fine fondò la *Casa Museo Leon*



Trotsky, proprio nell'edificio di Coyoacan dove quest'ultimo trascorse gli ultimi anni di vita, che rappresenta un punto di riferimento importante per i rivoluzionari a livello internazionale.

Alla fine degli anni '80 del secolo scorso, Volkov iniziò a conoscere il lavoro di quella che è oggi la Tendenza Marxista Internazionale. Sviluppò una profonda amicizia con uno dei suoi dirigenti, Alan Woods, e partecipò a diverse riunioni della TMI, sia in Europa che nelle Americhe. In numerose occasioni Esteban dimostrò la sua ammirazione e il suo appoggio per le pubblicazioni e l'attività della nostra Internazionale.

Ed è con orgoglio che la Tendenza Marxista Internazionale può proclamare di essere la continuatrice della tradizione rivoluzionaria di Lev Trotskij e si impegna, sulla tomba di Esteban Volkov, a continuare la sua lotta fino alla fine.

Si prepara la "tempesta" in Tunisia?

di Francesco GILIANI

Considerata dall'agenzia Morgan Stanley uno dei tre paesi al mondo più a rischio di default finanziario, la Tunisia è immersa nella più grave crisi economica e politica dalla caduta della dittatura di Ben Ali nel 2011. Con un debito pubblico superiore all'80% del PIL, l'aumento dei tassi di interesse avvicina il punto di rottura.

CRISI SOCIALE

La situazione è sospesa ad un filo: il deficit annuale nel bilancio statale è al 10% del PIL, l'inflazione è schizzata oltre il 10% ed il tasso di disoccupazione supera il 15%. In questo quadro, sin dal 2022 si registra un aumento degli scioperi dei lavoratori, soprattutto nei trasporti e nella sanità, ed un livello elevato di conflittualità tra i giovani e la polizia. Il sistema politico è interamente screditato. Al referendum sulla nuova Costituzione, di stampo ultra-presidenzialista, ha votato il 30% degli aventi diritto, mentre alle successive legislative, tenute nel gennaio 2023, la partecipazione s'è fermata all'11%!

Nel contempo, il presidente Kaïs Saïed, un populista reazionario che ha conquistato il potere nel settembre 2021 con una congiura di palazzo, sta negoziando un prestito di 1,9 miliardi di dollari col Fondo Monetario Internazionale (FMI). Quei soldi hanno una contro-partita: ristrutturazione di un centinaio di aziende pubbliche (leggasi licenziamenti di massa), contenimento dei salari e abolizione delle sovvenzioni pubbliche su prodotti di prima necessità come pane, olio e zucchero. Timoroso per le conseguenze politiche dell'applicazione brusca di questa "ricetta" socialmente devastante, Kaïs Saïed sta trascinando da mesi i negoziati, cercando di ottenere un alleggerimento delle condizioni per il prestito.

Seduto sopra un vulcano in ebollizione, Kaïs Saïed moltiplica gli arresti di oppositori e attivisti sindacali, intensifica la retorica nazionalista ed

il razzismo contro gli immigrati provenienti dall'Africa sub-sahariana per cercare di rimanere a galla e deviare la collera popolare.

A inizio febbraio, durante una mobilitazione, la polizia ha arrestato il dirigente del sindacato dei lavoratori delle autostrade. Kaïs Saïed ha amplificato la repressione anche contro le élites politiche emerse dopo la "rivoluzione dei gelsomini" del 2011, detestate nel paese, arrivando ad arrestare persino Rachid Ghannouchi, il leader del principale partito islamista in Tunisia; inoltre, sicuro di incontrare il favore popolare, ha disposto anche l'arresto del miliardario Kamel Eltaïef, uno degli uomini d'affari più potenti dell'epoca di Ben Ali.

Nonostante la moderazione dei vertici sindacali e le manovre di Kaïs Saïed, in Tunisia si prepara un'esplosione sociale.

però, che la direzione riformista dell'UGTT continua a promuovere l'idea che da questa crisi se ne esca con una ripresa del "dialogo sociale", senza alcun riferimento al protagonismo indipendente dei lavoratori. Diversi scioperi, dunque, a partire da quello nazionale dei trasporti convocato una prima volta a fine gennaio, sono stati a più riprese posticipati in ragione di negoziati vuoti che non hanno portato alcun beneficio sensibile alla classe lavoratrice.

Lo stesso segretario generale dell'UGTT ha recentemente lanciato un avvertimento contro un settore del governo, a suo dire guidato dal primo ministro, che starebbe segretamente trattando col FMI. Schierare il sindacato nei conflitti, veri o

gare alla criminalità e di favorire un complotto per alterare la demografia della Tunisia: la "sostituzione etnica" di cui blatera qui da noi "l'italianissimo" ministro Lollobrigida. I migranti provenienti dall'Africa subsahariana rappresentano un insignificante 0,17% della popolazione tunisina, ma circa il 10-15% dei cittadini del paese discende da africani neri ridotti in schiavitù e portati in Tunisia prima dell'abolizione della schiavitù nel 1846. Questo consistente gruppo di tunisini neri è già vittima di discriminazioni che si sono intensificate con l'isteria razzista di Kaïs Saïed, usata nel disperato tentativo di stabilizzare il proprio governo.

Il presidente tunisino è considerato dall'Unione Europea l'uomo politico del Nord Africa più in grado di frenare l'ondata migratoria verso l'Europa. Per questo il "ministro" degli Esteri dell'UE, il guelfo e socialdemocratico Borrell, ed il governo italiano di Giorgia Meloni lo sostengono nella trattativa col FMI, al di là di qualche appello di maniera (dell'UE) sulla necessità di rispettare "lo stato di diritto". Una bancarotta della Tunisia, in effetti, destabilizzerebbe i paesi dell'Europa meridionale.

Ma il sostegno del governo Meloni a Kaïs Saïed è anche al servizio della politica imperialista di penetrazione del capitale italiano in Tunisia. Nel 2022, per la prima volta dall'indipendenza della Tunisia, l'Italia è la prima potenza economica sia in termini di export (4 miliardi di euro) che di scambio commerciale complessivo. In Tunisia operano più di 900 imprese italiane, beneficiando di salari operai da fame, soprattutto nel settore tessile ed energetico. Di recente ENI ha lanciato un impianto di fotovoltaico a Tataouine, nel sud del paese. Ci sono dunque i profitti dei capitalisti dietro tanto sventolio di tricolore a Tunisi.

Le sofferenze del popolo tunisino sono una conseguenza della crisi del capitalismo in Tunisia. Giovani e lavoratori hanno bisogno di organizzarsi e riprendere la parola nelle piazze.



Giorgia Meloni con il presidente tunisino Kaïs Saïed

Si tratta di uno dei tanti personaggi di cui, dopo il 2011, le masse aspettavano la punizione esemplare. Con queste azioni mirate e circoscritte, Kaïs Saïed prova a mantenere l'immagine di unico "politico vicino al popolo". Al tempo stesso nel 2022 non ha esitato a promuovere un'amnistia nei confronti di quei capitalisti sotto accusa per corruzione ed altri reati finanziari in cambio della promessa di investimenti nello sviluppo regionale.

Il principale sindacato tunisino, l'UGTT, s'è espresso contro le condizioni poste dal FMI, aumentando ulteriormente la pressione su Kaïs Saïed. Bisogna aggiungere,

presunti che siano, tra differenti settori della politica borghese è proprio il contrario di quanto andrebbe fatto, ovvero sfruttare la debolezza del governo per organizzare una controffensiva generale dei lavoratori.

Al di là della moderazione dei vertici sindacali e delle manovre di Kaïs Saïed, ciò che si prepara in Tunisia è un'esplosione sociale.

IL NUOVO "GENDARME" ANTI-IMMIGRATI

L'attuale ondata di violenze razziste è iniziata dopo che Kaïs Saïed, in un grottesco discorso del 21 febbraio, ha accusato gli immigrati sub-sahariani di isti-

La sinistra spagnola logorata dal governo

di Alessandro GIARDIELLO

C'è chi in Italia vede nella sinistra spagnola un modello di riferimento. Yolanda Diaz, ministra del Lavoro oltre che segretaria del movimento *Sumar*, non a caso è stata invitata al congresso nazionale della CGIL. E per quanto lo stato della sinistra riformista in Italia sia veramente pietoso, non possiamo ignorare che, dopo quattro anni di governo, la sinistra spagnola non sta molto meglio.

Ha preso una colossale batosta alle ultime elezioni amministrative, al punto che il premier Pedro Sanchez ha annunciato lo scioglimento delle Camere e la convocazione di elezioni politiche per il 23 luglio. Chi cantava le lodi progressiste del governo spagnolo dovrà forse ricredersi.

BILANCIO DEL GOVERNO SANCHEZ

Secondo un sondaggio pubblicato da *El País*, solo il 24,6% degli intervistati ha una valutazione positiva dell'esecutivo. Le promesse elettorali non sono state mantenute: la controriforma del lavoro voluta dalla destra ha ricevuto solo modifiche parziali (che comunque hanno lasciato il tasso di precarietà in Spagna superiore alla media europea); la legge simbolo del governo Rajoy, la legge *Mordaza* (che pone forti limitazioni al diritto di sciopero e di manifestazione), è rimasta al suo posto. Lo stesso dicasi per il salario, la casa e la patrimoniale, dove le riforme sono state del tutto insufficienti.

Il governo Sanchez ha introdotto pochissimi miglioramenti quasi esclusivamente sul terreno dei diritti civili (legge sull'aborto, sui trans e la violenza di genere), ma la condizione sociale e salariale di milioni di giovani e lavoratori è rimasta sostanzialmente immutata, visti anche gli alti tassi d'inflazione che hanno ampiamente rimangiato i pochi avanzamenti sul salario minimo.

La tanto decantata *Ley de*

Vivienda (Legge sulla casa) metterà a disposizione 163mila case a fronte di una domanda popolare che supera i 2 milioni di abitazioni. La maggior parte di queste case sono ancora da costruire. È vero che la legge limita gli aumenti degli affitti al 2-3% annuo, ma è altrettanto vero che negli ultimi anni l'impennata degli affitti è stata anche del 50-60%, soprattutto nelle grandi città. D'altra parte se non si va a colpire la grande proprietà immobiliare è difficile trovare le risorse per portare avanti politiche abitative pubbliche, popolari e a prezzi accessibili.

Anche per quanto riguarda la guerra in Ucraina, non solo Sanchez ha difeso la linea dell'UE e della NATO, ma anche i settori più moderati della cosiddetta sinistra (*Más Madrid* e *Compromís*) hanno mantenuto una linea di totale sostegno all'imperialismo e all'invio delle armi.

DIRITTI CIVILI

Per comprendere fino a che punto la sinistra spagnola si sia adattata alla linea liberale del partito socialista (PSOE), basti citare l'episodio che ha riguardato la ministra delle Pari Opportunità, Irene Montero (dirigente di Podemos), che è stata molto criticata da destra per la sua legge *Solo sí è sí*.

La legge contempla importanti modifiche del codice penale: in particolare viene abolita la distinzione tra il reato di abuso sessuale (più lieve) e quello di aggressione sessuale (più grave), lasciando in vigore solo quest'ultimo. La legge considera alla stregua dello stupro quei rapporti sessuali ottenuti in assenza di consenso, anche se non viene provata l'esistenza di violenza o costrizione. L'effetto concreto che ha ottenuto è stato quello contrario ai propositi della ministra, in quanto diversi magistrati reazionari hanno ridotto le pene o addirittura assolto i molestatori in tutti quei casi ritenuti minori.

Quando la destra ha presentato la ministra Montero come amica di pedofili e molestatori,

non solo quest'ultima è stata sostanzialmente abbandonata a se stessa ma Yolanda Diaz ha sfruttato l'episodio per far fuori una rivale a sinistra, chiedendo l'esclusione della Montero dalle future liste elettorali.



Yolanda Díaz, Irene Montero e Ione Belarra

Questo esempio dimostra come in assenza di una mobilitazione sociale determinate misure, anche quando hanno un contenuto progressista, finiscono per trasformarsi nel loro contrario. Non solo non riescono ad imporsi, ma rafforzano l'avversario di classe, in quanto controllare il governo non significa avere il potere, che risiede ben saldo nelle mani della classe dominante e dell'apparato statale da essa controllato.

DIVISIONI E PIÙ DIVISIONI

Si è dimostrata pertanto falsa l'idea di Pablo Iglesias, storico dirigente di Podemos, che si illudeva di poter portare avanti un programma di riforme avanzato governando con il PSOE. Ad avanzare in realtà è stata solo la crisi di Podemos, che di fatto è un partito in disgregazione, ed ha perso il ruolo egemonico che aveva conquistato nella sinistra spagnola. Podemos, che oggi non è più guidato da Pablo Iglesias, ma dalla ministra ai Diritti Sociali Ione Belarra, non ha raccolto consensi superiori al 4% nelle recenti elezioni regionali, quando solo alle politiche del 2015 aveva circa il 20% dei voti.

Oggi è l'opzione ancor più moderata guidata da Yolanda

Diaz, candidata presidente della coalizione elettorale *Sumar* (che ha lo stesso nome del suo movimento), ad avere il coltello dalla parte del manico. Prima la Diaz ha raccolto il sostegno di tutte le altre organizzazioni della sinistra riformista, compreso il Partito Comunista (che non ha esitato ad espellere la sua organizzazione giovanile che si opponeva all'entrata nella coalizione); poi ha

imposto alla Belarra un accordo che ridimensiona fortemente Podemos, costretta ad accettare condizioni umilianti (come il veto su Irene Montero) pur di entrare in una coalizione senza la quale rischia di uscire dal parlamento.

Sumar vede al suo interno ben 16 formazioni politiche, a dimostrazione di fino a che punto si è frantumata la sinistra spagnola. Ad esse andrebbero aggiunte EH Bildu nel Paese Basco e la CUP in Catalogna, che grazie al loro radicamento territoriale non hanno bisogno di coalizzarsi per ottenere una rappresentanza in parlamento. Tutte assieme queste formazioni si collocano attorno all'8-10% dei voti a livello nazionale. Podemos da sola prima di cominciare l'esperienza di governo aveva almeno il doppio dei consensi ed era il primo partito nei sondaggi.

È un bilancio impietoso quello del governo delle sinistre in Spagna. Ha spostato a destra l'asse politico del fronte progressista, che oggi è molto più moderato e conformista di quanto non fosse all'epoca del movimento degli *Indignados*, quando nacque Podemos, e ha spostato a destra l'asse politico del paese con il rischio che alle prossime elezioni si affermi la destra più becera e reazionaria guidata da Vox e dal Partido Popular.

Le divisioni crescenti nelle relazioni mondiali e i compiti dei comunisti



Missili americani Patriot inviati in Ucraina

di Hamid ALIZADEH
e Ben CURRY

La crisi del capitalismo è anche la crisi dell'ordine mondiale post-Unione Sovietica, basato sul dominio dell'imperialismo statunitense. Con l'ascesa della Cina come potenza mondiale e la Russia che assume una posizione sempre più di sfida a livello internazionale, gli Stati Uniti, il poliziotto mondiale oggi incapace di intervenire militarmente su larga scala, non hanno più la forza, né possono garantirsi l'obbedienza, di un tempo. Ciò ha importanti implicazioni per i rapporti di forza sulla scena mondiale.

In Iraq, Afghanistan e Siria, gli Stati Uniti sono stati sconfitti. In Libia sono stati presi in contropiede. Nel frattempo le potenze di second'ordine, molte delle quali alleate di lunga data degli Stati Uniti, si sono sempre più discostate dagli obiettivi di Washington.

Nella guerra in Ucraina gli americani hanno visto un'opportunità per indebolire la Russia, che è l'alleato più potente del loro principale rivale, la Cina. Ma siamo in una situazione in cui ogni passo che viene compiuto peggiora una situazione già disperata. Invece di ristabilire la posizione dell'imperialismo statunitense, la guerra ha esacerbato le contraddizioni nelle relazioni mondiali e ha ulteriormente minato l'autorità degli americani.

Tutto ciò preannuncia un nuovo periodo di maggiore instabilità e conflitti tra le nazioni.

LA GUERRA IN UCRAINA: BENZINA SUL FUOCO

Dallo scoppio della guerra per procura tra l'imperialismo USA e la Russia in Ucraina, la macchina propagandistica della stampa occidentale ha cercato di dipingere il seguente quadro: da una parte c'è la Russia, la reietta, isolata e sola; dall'altra parte c'è il mondo intero, con gli Stati Uniti in testa, tutti uniti nella condanna al tiranno del Cremlino.

Ma grattando la superficie, scopriamo rapidamente che sta emergendo un'immagine completamente diversa. Gli obiettivi degli Stati Uniti nella guerra in Ucraina erano di isolare e paralizzare il rivale russo e allo stesso tempo indebolire le relazioni tra Russia ed Europa, rafforzando così la propria presa su quest'ultima. "Trasciniamo la Russia in un pantano", si dicevano trionfalmente i politici occidentali.

"La Russia di Putin non è nostra amica ed è l'alleato più potente della Cina", ha scritto di recente l'ex candidato presidenziale repubblicano Mitt Romney. "Sostenere l'Ucraina indebolisce un avversario, aumenta il nostro vantaggio in termini di sicurezza nazionale e non richiede spargimento di sangue americano."

Con questa idea in testa, l'Occidente, guidato dagli Stati Uniti, ha riversato grandi quantità di armi in Ucraina e le ha fornito un'ampia assistenza militare, economica e di intelligence. Allo stesso tempo, ha imposto una serie di sanzioni alla Russia: le più severe mai applicate a un paese dalla Seconda guerra mondiale.

Ma, come vedremo, ora queste politiche stanno fallendo e la classe dominante statunitense deve fare i conti con un pantano che ha creato lei stessa. In un'intervista a *Bloomberg*, l'ex segretario al tesoro Larry Summers ha dichiarato quanto segue:

"C'è un crescente consenso per la frammentazione e la cosa forse ancora più preoccupante è che penso ci sia una crescente sensazione che il nostro frammento potrebbe non essere il migliore a cui associarsi. Siamo dalla parte giusta della storia - con il nostro impegno per la democrazia, con la nostra resistenza all'aggressione russa - ma siamo un po' isolati, poiché quelli che sembrano essere molto meno dalla parte giusta della storia stanno sempre più aggregandosi in tutta una serie di organizzazioni."

Guardando oltre l'ipocrita fraseologia sul "lato giusto della storia", troviamo in questa affermazione un avvertimento minaccioso che proviene da un serio stratega della borghesia.

È chiaro che, al di fuori

dell'Occidente e del Giappone, buona parte, se non la maggioranza, delle classi dominanti delle varie nazioni del mondo non ha alcun interesse ad essere trascinata nel conflitto ucraino dalla parte dell'Occidente.

Infatti, invece di isolare la Russia, le azioni degli USA hanno approfondito le tensioni esistenti nelle relazioni mondiali, evidenziando i limiti del potere statunitense e indebolendone l'autorità.

LE SANZIONI SI RITORCONO CONTRO

Se è vero che alcuni settori dell'economia russa hanno subito un duro colpo e c'è carenza di alcuni componenti avanzati, tuttavia le sanzioni non hanno raggiunto ciò che l'Occidente si era prefissato: paralizzare la Russia a tal punto che proseguire la guerra in Ucraina sarebbe diventato insostenibile.

L'aumento dei prezzi delle esportazioni di idrocarburi, in gran parte dirottate attraverso l'India e la Cina, ha tenuto a galla l'economia russa. E la Russia ha potuto accedere a tecnologie avanzate tramite paesi terzi come Cina, Turchia e Stati del Golfo.

Il recente viaggio del premier cinese Xi Jinping a Mosca è stata una dimostrazione pubblica importante di sostegno a Putin e un'aperta sfida ai tentativi dell'imperialismo statunitense di isolarlo. L'immagine mediatica del totale isolamento russo è esplosa come una bolla di sapone. Il commercio tra i due paesi è aumentato del 40% nell'ultimo anno. Chiaramente la Russia avrebbe trovato molto difficile continuare la sua campagna militare in Ucraina se non fosse stato per il sostegno ricevuto da Pechino.

La Cina finora non ha fornito alla Russia armi da utilizzare in Ucraina, almeno non per quanto è pubblica-

segue dalla pagina 7

mente noto. Ma ha superato l'Europa come il più grande importatore di greggio russo. Inoltre, è diventato un mezzo vitale usato dalla Russia per aggirare le sanzioni sull'importazione di beni chiave, come i circuiti integrati.

Piuttosto che isolare la Russia e permettere all'imperialismo statunitense di concentrarsi sul suo rivale principale, le azioni di Washington hanno spinto la Russia tra le braccia del regime del Partito Comunista Cinese: un'alleanza che ora è un problema crescente per gli americani.

IL RESTO DEL MONDO A DISAGIO

Da altre parti, le cose non sembrano andare molto meglio per gli Stati Uniti.

A ottobre le Nazioni Unite hanno condannato, con 143 voti contro 5, i referendum per l'annessione portati avanti dalla Russia nelle regioni che controllava in Ucraina. Questo risultato è stato strombazzato dall'Occidente per dire: "Vedete? Guardate la situazione della Russia sulla scena mondiale. È completamente isolata."

Ma perfino la rivista *Time* è stata costretta ad ammettere che il voto delle Nazioni Unite in realtà ha dimostrato che "la Russia non è così isolata come l'Occidente potrebbe pensare", poiché i 35 paesi che si sono astenuti, tra cui Cina e India, rappresentano quasi la metà della popolazione mondiale. Nonostante il gran numero di astensioni, il problema è che le risoluzioni delle Nazioni Unite sono fatte interamente di parole. Ma in politica contano i fatti e solo i fatti.

Quando guardiamo ai fatti, emerge una storia completamente diversa. Un interessante articolo dell'*Economist* – intitolato "Come sopravvivere a una divisione tra superpotenze" – ha scoperto che solo 52 paesi (descritti come "l'Occidente e i suoi amici") sono pronti a "condannare e punire le azioni della Russia" (enfasi nostra). Nel frattempo, 127 Stati non si sono schierati, in un modo o nell'altro, in maniera netta e stanno effettivamente aiutando la Russia a ridurre al minimo l'impatto delle sanzioni.

La Turchia, un membro chiave della NATO, ha svolto un ruolo particolarmente cruciale nell'aiutare la Russia ad aggirare le sanzioni. Il presidente turco Erdogan ha salutato la "relazione speciale" del suo paese con la Russia e ha rifiutato di imporre le sanzioni occidentali a Mosca. Nei primi sei mesi dopo l'inizio dell'invasione russa, le esportazioni turche verso la Russia sono aumentate del 45% e le importazioni dalla Russia sono aumentate del 125%.

Anche l'Arabia Saudita, un altro alleato tradizionale degli Stati Uniti, ha sfidato gli imperialisti occidentali raggiungendo un accordo con la Russia per tagliare la produzione di petrolio del 5%, mantenendo alti i prezzi del petrolio e del gas in mezzo a una recessione globale. L'indignazione di Washington per questa mossa è stata accolta con poco più di una scrollata di spalle a Riyadh.



17 giugno 2023, incontro tra Putin e i leader dei paesi africani

In America Latina, Brasile, Argentina, Messico, Cile e persino la Colombia, un tempo alleata degli Stati Uniti, hanno tutti resistito alle pressioni del loro potente vicino rifiutandosi di fornire armi all'Ucraina.

L'India ha aiutato i russi a recuperare quasi tutte le vendite di gas e petrolio che avevano perso. I prezzi del gas e del petrolio russi al di sotto dei valori di mercato hanno sicuramente aiutato l'affare. Le importazioni indiane di petrolio dalla Russia sono aumentate di 22 volte dallo scoppio della guerra.

Anche il governo sudafricano ha ignorato le proteste statunitensi riguardanti l'organizzazione di esercitazioni navali congiunte con Cina e Russia al largo delle sue coste

orientali a febbraio. E hanno appena concesso a Putin l'immunità diplomatica, permettendogli così di partecipare al vertice dei BRICS in Sudafrica in aperta sfida a un mandato di arresto della Corte penale internazionale contro di lui.

Gli esempi potrebbero continuare all'infinito. Con l'economia mondiale in bilico e le tensioni in aumento a tutti i livelli, seguire ciecamente gli Stati Uniti lungo il vicolo cieco di un altro conflitto destabilizzante rappresenta semplicemente un costo troppo alto per le classi dominanti nella maggior parte dei paesi.

EUROPA

Sulla carta l'Europa occidentale sembra essere l'unica regione a seguire fedelmente i diktat dell'imperialismo USA. Ma anche qui, l'immagine rosea di una "alleanza occidentale" armoniosa e unita è

a Donald Trump, l'amministrazione Biden sta in effetti continuando la politica "America First" di Trump, con grande sconcerto dei tradizionali alleati dell'America.

Nel tentativo di mostrare una certa indipendenza, a novembre il cancelliere tedesco Olaf Scholtz è andato in viaggio ufficiale in Cina. La visita ha suscitato grande fermento e ha quasi fatto cadere il governo, poiché il ministro degli Esteri, la verde e guerrafondaia Baerbock, agendo come agente diretto dell'imperialismo statunitense all'interno del governo di coalizione, ha minacciato di dimettersi.

Il viaggio di Scholtz è stato seguito questa primavera dall'importante visita del presidente francese Emmanuel Macron a Pechino. Ciò ha chiaramente aumentato l'attrito tra gli Stati Uniti e i loro principali alleati europei.

In una pugnalata appena mascherata agli USA, Macron ha affermato che sarebbe "una trappola per l'Europa" rimanere invischiata in crisi che non sono proprie dell'Europa, una circostanza che essenzialmente trasformerebbe i paesi europei in "vassalli". Le osservazioni di Macron erano specificamente legate al conflitto tra Stati Uniti e Cina, ma chiaramente tenevano un occhio anche sull'Ucraina.

La cosa più fastidiosa per gli strateghi dell'imperialismo statunitense è stato l'accordo raggiunto da Airbus, di proprietà francese ed europea, che ha annunciato la vendita di 200 aerei passeggeri alla Cina, un accordo per la fornitura di elicotteri e l'apertura di un nuovo stabilimento Airbus a Tianjin. Poiché la Cina è il mercato in più rapida crescita al mondo per gli aerei commerciali, un tale accordo è un colpo diretto contro gli interessi della società americana Boeing.

La classe dominante francese ha sempre avuto le proprie ambizioni nell'arena mondiale e mira a svolgere un ruolo più indipendente. Ad esempio, le sue armi nucleari sono al di fuori del controllo della NATO. Inoltre, l'imperialismo francese ha i suoi interessi, in particolare in Africa.

L'Unione Europea è stata creata come mezzo per unificare le nazioni che non potevano svolgere un ruolo indi-

pendente sulla scena mondiale. Oggi è paralizzata dalle contraddizioni tra i suoi paesi membri, contraddizioni costantemente sfruttate dalle potenze imperialiste più grandi.

FRAMMENTAZIONE

Per un lungo periodo di tempo dopo la Seconda guerra mondiale, le relazioni mondiali furono relativamente stabili, poiché si fronteggiavano due grandi superpotenze di forza simile (e con armi nucleari). Quel relativo equilibrio è stato distrutto dal crollo dello stalinismo nel 1989-91.

Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, gli Stati Uniti sono rimasti l'unica del pianeta. Come Icaro nella mitologia greca, che volò troppo vicino al sole, credevano che non ci fosse limite al loro potere. Sono intervenuti in un paese dopo l'altro per punire ogni atto di disobbedienza e hanno incontrato poca resistenza. Ad esempio, all'epoca della guerra imperialista del Golfo nel 1991, la Cina e la Russia semplicemente si astennero al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che autorizzò l'uso della forza contro l'Iraq. Si era persino parlato di invitare la Russia ad aderire alla NATO. La Russia è stata poi umiliata dalla NATO nell'incidente all'aeroporto di Pristina in Kosovo nel 1999.

Ma alla fine del secolo e con le invasioni dell'Iraq e dell'Afghanistan, la marea ha cominciato a cambiare. Le sconfitte in quelle guerre hanno messo in mostra i limiti del paese più potente del mondo. Soprattutto, hanno portato a una diffusa opposizione tra la classe operaia americana a qualsiasi ulteriore avventura militare.

Di conseguenza non è più stato possibile per gli Stati Uniti schierare truppe ed entrare apertamente in guerre su larga scala. Infatti nel 2014 Barack Obama non è nemmeno riuscito ad ottenere l'approvazione del Congresso per una campagna limitata di bombardamenti contro il regime di Assad in Siria. Insieme all'effettiva sconfitta in Iraq e all'umiliante ritiro dall'Afghanistan, questi sono stati dei duri colpi all'autorità degli Stati Uniti.

Un processo parallelo ha avuto luogo sul piano economico e diplomatico. Subito dopo la Seconda guerra mondiale,

gli Stati Uniti rappresentavano il 40% del PIL mondiale. Su questa base, e con il "libero scambio" come slogan principale, Washington ha abbattuto le barriere commerciali e ha aperto il mercato mondiale, sotto la direzione di istituzioni come il FMI e la Banca Mondiale che hanno sede negli Stati Uniti. Il dollaro si è affermato come valuta stabile del commercio mondiale, espandendosi enormemente.

Ma oggi la quota statunitense del PIL mondiale è scesa al 24%, mentre la Cina è passata da una percentuale trascurabile al 18%. La Cina non si avvicina neanche lontanamente a sorpassare gli Stati Uniti sul piano



5 aprile 2023, Macron e Xi Jinping a Pechino

economico, ma la sua ascesa ha comportato una riduzione del peso relativo degli USA nell'economia mondiale.

Allo stesso tempo la crisi economica mondiale ha aumentato le tensioni tra le nazioni. Quindi, per difendere la propria posizione, il capitalismo statunitense è passato dall'essere il più accanito sostenitore del libero scambio ad essere la forza che più spinge per il protezionismo. La guerra commerciale contro la Cina, avviata dall'amministrazione Trump, è continuata senza sosta durante la presidenza Biden.

Tuttavia, è indubbiamente vero che in questo momento non esiste alcuna forza che possa sfidare il potere globale degli Stati Uniti sul piano militare o economico. La produttività del lavoro negli Stati Uniti è ancora ben superiore a quella cinese (sebbene il divario si stia riducendo). Anche la spesa militare statunitense è maggiore di quella complessiva delle dieci nazioni che la seguono, rappresentando il 54% della spesa militare mondiale totale. Nonostante ciò, stanno

comparendo crepe nell'ordine mondiale dominato dagli Stati Uniti, crepe in cui si stanno infilando potenze minori come la Cina, e in una certa misura anche la Russia, che vanno ad aggiungersi all'instabilità esistente.

CINA E BRICS

I cinesi hanno efficacemente sfruttato il senso di crescente insicurezza nelle relazioni mondiali. Durante il suo viaggio a Mosca, Xi Jinping ha ignorato le spaccate statunitensi sulle "linee rosse da non oltrepassare" riguardanti gli aiuti militari alla Russia. È invece arrivato armato di un piano di pace.

tracciare una linea semi-indipendente su alcune questioni, senza voltare completamente le spalle all'imperialismo occidentale.

In effetti, il cosiddetto raggruppamento dei BRICS ha da tempo formato un blocco semi-formale, come contrappeso autodichiarato al G7 occidentale, con Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica come membri fondatori. Ma secondo il ministro degli Esteri sudafricano, non meno di altri 12 paesi hanno fatto domanda per aderire all'associazione. Molti di quelli che bussano alla porta per aderire, includono nazioni che per decenni sono stati zerbini dell'imperialismo statunitense, tra cui l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti e l'Egitto.

L'ascesa della Cina sta certamente allentando la presa statunitense in diverse parti del mondo. Ma sarebbe sbagliato credere che la Cina sia sulla buona strada per sostituire o addirittura eguagliare il potere statunitense a livello globale.

Anche solo sul piano militare, esiste un'enorme disparità tra le due. Oltretutto l'economia americana è molto più grande e più avanzata. E ha un controllo decisivo sulle leve chiave dell'economia mondiale. Inoltre, è chiaro che si sta preparando una crisi economica senza precedenti nella stessa Cina e, collegato a questa crisi, un periodo di profonde convulsioni sociali.

LA LOTTA CONTRO L'IMPERIALISMO E I COMPITI DEI COMUNISTI

Nel 1928, quando l'imperialismo americano era ancora nel suo periodo di espansione, Lev Trotskij scrisse quanto segue:

"... sono proprio la forza internazionale degli Stati Uniti e la loro conseguente inarrestabile espansione che li costringono a contenere i depositi di munizioni del mondo intero all'interno della loro struttura, cioè, tutti gli antagonismi tra Oriente e Occidente, le lotte di classe della Vecchia Europa, le rivolte delle masse coloniali e tutte le guerre e le rivoluzioni.

Da un lato, ciò trasforma il capitalismo nordamericano nella principale forza contro-rivoluzionaria dell'epoca moderna, sempre più interes-

segue a pagina 10

segue dalla pagina 10

sato al mantenimento dell'ordine in ogni angolo del globo terrestre; e, dall'altro lato, tutto ciò prepara il terreno per il gigantesco scoppio rivoluzionario all'interno di questa, già dominante ed in continua espansione, potenza imperialistica mondiale."

Queste parole sono ancora più vere oggi di quando furono scritte. L'imperialismo statunitense è la forza più reazionaria del pianeta. I suoi tentacoli economici, militari, diplomatici e culturali si estendono in profondità in quasi ogni singolo paese e rappresentano una minaccia per la classe operaia laddove le masse iniziano a muoversi verso la rivoluzione in maniera decisiva.

In ogni fase il compito dei comunisti è quello di sviluppare una posizione indipendente per la classe operaia. Dobbiamo svelare tutti i discorsi ipocriti e cinici dell'establishment sulla difesa della "democrazia" e sulla "resistenza a uomini forti" come Putin, come nient'altro che una cortina fumogena usata per coprire i ristretti interessi predatori dei capitalisti.

Basti citare le milioni di vite perse nelle guerre in Medio Oriente negli ultimi decenni, la sanguinosa disgregazione della Jugoslavia, il saccheggio della Russia e dell'Europa orientale negli anni '90, la morsa che l'Occidente mantiene sull'Africa, l'aver scatenato il fondamentalismo islamico, i cambi di regime, i colpi di Stato e le controrivoluzioni che sono costate milioni di vite umane, secoli di politica in cui si sono sostenuti colpi di Stato militari, l'aver sostenuto dittatori sanguinari e rovesciato governi progressisti in America Latina. L'elenco potrebbe continuare all'infinito.

Questa catena omicida prodotta dalle potenze occidentali nel secolo scorso, ha seminato tra le nazioni coloniali, semicoloniali ed ex coloniali oppresse un odio profondo contro l'imperialismo.

Il compito di rovesciare il regime reazionario di Putin è dei lavoratori russi. Il compito della classe operaia statunitense è combattere contro la propria classe dominante, che è da decenni il più grande nemico di tutti i veri movimenti rivo-

luzionari nel mondo. Senza questo non si può parlare di una vera unità internazionale della classe operaia.

UN MONDO MULTIPOLARE

Tuttavia c'è chi sostiene che, dato che siamo contrari all'imperialismo occidentale, dovremmo sostenere i suoi avversari.

La cosiddetta teoria del mondo multipolare, che si presenta in varie forme e dimensioni, suggerisce che dovremmo lottare per un mondo dominato da molteplici potenze imperialiste che si bilancino a vicenda, al contrario di quello attuale che è dominato da un'unica superpotenza.



Samir Amin (1931-2018), principale teorico del "multipolarismo"

Nella prefazione al suo libro *Per un mondo multipolare* del 2006, Samir Amin ha scritto:

"Voglio vedere la costruzione di un mondo multipolare, e questo significa ovviamente la sconfitta del progetto egemonico di Washington per il controllo militare del pianeta. Ai miei occhi è un progetto prepotente, criminale per sua stessa natura, che sta trascinando il mondo in guerre senza fine e sta soffocando ogni speranza di progresso sociale e democratico, non solo nei paesi del Sud ma anche, in misura apparentemente minore, in quelli del Nord."

Oggi questa idea sta guadagnando una rinnovata popolarità tra alcuni settori della sinistra internazionale, che credono che dovremmo sostenere l'ascesa della Cina e il rientro della Russia come potenza nell'arena mondiale.

Si sostiene che in un mondo così multipolare, l'imperialismo cinese, quello russo e forse quello di altri paesi come l'India e il Brasile terrebbero

sotto controllo l'impero statunitense, portando a un mondo più pacifico e più giusto. Tuttavia, non viene mai spiegato il motivo per cui queste potenze sarebbero più interessate alla pace e alla "correttezza" rispetto agli Stati Uniti.

Qui abbiamo l'essenza concentrata della vecchia teoria del fronte popolare (seppur su scala internazionale!) a lungo sostenuta dagli stalinisti.

Invece di chiarire le contraddizioni di classe tra i lavoratori e i capitalisti, questa posizione sfuma i confini di classe e tenta di spingere la classe operaia dietro a un blocco imperialista, anche se più debole, contro un altro. Invece di incoraggiare la lotta contro il capitalismo, questa teoria semina illusioni nella possibilità di una solu-

Qui hanno delineato la loro intenzione di "promuovere un ordine mondiale multipolare, la globalizzazione economica e la democratizzazione delle relazioni internazionali", e di "promuovere lo sviluppo di una governance globale in modo più equo e razionale".

Il loro conflitto con l'imperialismo occidentale ha una natura di classe completamente diversa dall'antimperialismo delle masse.

Ciò che la Cina cerca sono campi di investimento, fonti di materie prime ed energia e il controllo delle rotte commerciali, tutto nell'interesse dei capitalisti cinesi. Questa non è una vera lotta contro l'imperialismo. È semplicemente la proposta di sostituire un imperialismo con un altro.

Affinché le masse di Russia e Cina possano davvero combattere contro l'imperialismo, devono prima prendere il potere nelle proprie mani e unire la loro lotta a quella dei lavoratori in Occidente. Solo a queste condizioni può iniziare una lotta autentica, internazionale, antimperialista.

LAVORATORI DI TUTTO IL MONDO, UNITEVI!

In questo nuovo equilibrio di forze, con l'autorità degli Stati Uniti indebolita, senza che ci sia un vero concorrente per dominare il mondo come potenza economica e militare, assisteremo a nuovi scontri.

Invece di un'era di pace, questo nuovo mondo "multipolare" vedrà una concorrenza sempre più feroce tra le potenze imperialiste minori, che cercheranno di mostrare i muscoli.

In questi scontri, le nazioni più piccole verranno schiacciate politicamente ed economicamente, o militarmente come abbiamo visto nei casi di Libia, Siria e Ucraina.

Ci sarà un periodo di estrema turbolenza, con "piccole" guerre e conflitti per procura, che alimenteranno e si combineranno con la crisi generale del sistema capitalistico.

Ciò pone urgentemente il compito di una lotta a livello internazionale per eliminare una volta per tutte questo sistema morente: aprire la strada a un ordine socialista mondiale, senza i limiti soffocanti del profitto e dello Stato nazionale.



Chi paga il conto della crisi climatica?

di Enrico DURANTI

La tendenza verso il protezionismo e lo scontro tra blocchi imperialisti si esprime non solo nei conflitti militari o nelle guerre commerciali, ma anche nelle politiche adottate nei vari paesi sulla questione del cambiamento climatico. Da un lato c'è la Cina, che detiene una grandissima fetta delle materie prime necessarie a produrre le cosiddette tecnologie "green", dalle batterie per le auto elettriche ai pannelli solari. Dall'altro ci sono gli USA che hanno varato l'IRA (Inflation Reduction Act), un pacchetto di incentivi e sussidi pubblici per centinaia di miliardi di dollari, che viene spacciato come un piano per contrastare il riscaldamento globale, quando invece prevede sfacciate misure protezioniste a sostegno delle industrie americane contro la concorrenza

PROTEZIONISMO "GREEN"

Istituito nel 2005, l'ETS era uno dei cardini delle politiche europee per ridurre le emissioni di anidride carbonica nell'atmosfera. Lo scopo era quello di dare un prezzo alla CO₂, ponendo le aziende inquinanti di fronte ad una scelta: o ridurre le emissioni inquinanti o sobbarcarsi costi crescenti per pagare le emissioni in più rispetto al tetto consentito per legge.

Che questo sistema sia miseramente fallito lo ho dimostrato la crisi energetica seguita alla guerra in Ucraina, quando le fonti rinnovabili disponibili si sono rivelate del tutto insufficienti a rimpiazzare il gas russo e tutti i governi europei sono corsi ad accaparrarsi gas e petrolio provenienti da altri paesi.

Recentemente il Consiglio Europeo ha approvato una

dalle importazioni nel settore minerario ed energetico, i dazi potrebbero avere un effetto boomerang, spingendo i prezzi verso l'alto e alimentando l'inflazione, soprattutto in quei paesi che continuano a puntare sulle fonti fossili come l'Italia, che aspira a diventare "l'hub del gas europeo".

PAGANO SEMPRE I LAVORATORI

Il secondo elemento cruciale della riforma riguarda un nuovo sistema di scambio di quote di CO₂ anche per il settore del trasporto privato su strada e per le emissioni degli edifici, a partire dal 2027 (il cosiddetto ETS II). Le modalità di pagamento devono ancora essere definite, ma per quanto riguarda i trasporti il rischio è che il costo aggiuntivo venga scaricato direttamente alle pompe di benzina: più sarà alto il prezzo del carbonio alla tonnellata, più alto sarà l'aumento ai distributori. Stesso discorso varrà sugli edifici, dove le aziende che forniscono energia elettrica dovranno compensare le emissioni di CO₂ tramite certificati ETS e poi recupereranno le spese sostenute alzando le bollette.

Altra proposta in campo nel Consiglio Europeo prevede di mettere fuori legge le caldaie a gas (che sono la grande maggioranza) entro il 2035: indubbiamente riscaldare gli edifici con tecnologie meno inquinanti sarebbe fondamentale, peccato che dovranno essere le famiglie di lavoratori con i loro magri stipendi a sobbarcarsi tutte le spese per la sostituzione dei vecchi impianti. Anche la normativa europea "case green", che impone di modificare entro i prossimi anni la classe energetica degli edifici, rischia di rappresentare un costo insostenibile per milioni di lavoratori.

Un'ultima nota a margine: la nuova riforma dell'ETS riguarda anche il settore di navi e aerei, che fino ad oggi ha beneficiato di quote di CO₂ gratuite, ma a partire

dal 2026 dovrà pagare per le proprie emissioni, con un conseguente aumento dei prezzi dei biglietti. Guarda caso esistono però delle deroghe per alcune tipologie di imbarcazioni e aeromobili dalle dimensioni ridotte. In questo modo gli yacht o i jet privati dei super ricchi non avranno nessun problema.

UNA RISPOSTA DI CLASSE

La natura discriminatoria e classista di queste normative è evidente, ma c'è un'ulteriore conseguenza negativa: agli occhi di ampi strati di ceti popolari "la lotta al cambiamento climatico" diventerà sinonimo di prezzi più alti per fare il pieno, per le bollette, per ristrutturare il proprio condominio, per viaggiare... Verrà così portata acqua al mulino di quelle forze reazionarie che negano il problema del riscaldamento globale e propongono di andare avanti con le fonti fossili, per la gioia delle grandi multinazionali del petrolio.

E invece la questione ambientale è maledettamente seria. Il modo di produzione capitalistica rischia di devastare il pianeta in maniera irreparabile. Proprio per questo la soluzione non può essere rappresentata dalle politiche capitaliste tinteggiate di verde dell'Unione Europea, che provocheranno un vero e proprio salasso per la classe lavoratrice, mentre le grandi imprese continueranno a macinare profitti da record. Dobbiamo fare esattamente il contrario: far pagare la crisi alle multinazionali dell'energia che hanno provocato la crisi climatica, espropriarle e metterne le risorse a disposizione della collettività per sostenere tutti i costi di una vera transizione ecologica.

Diventa ogni giorno più necessaria la lotta per una economia pianificata, razionale, gestita dai lavoratori, coordinata a livello internazionale, che metta la salvaguardia dell'ambiente al centro di tutto il processo produttivo.



cinese ed europea. In mezzo, schiacciata tra due colossi, si trova l'Unione Europea, che a sua volta cerca di ritagliarsi una fetta di mercato attraverso politiche protezioniste, ma non ha né le materie prime della Cina né i mezzi finanziari degli USA. Proprio a causa di questa debolezza, l'Europa capitalista è ben determinata a mantenere i margini di profitto delle proprie aziende facendo pagare la crisi climatica alla classe lavoratrice e ai ceti popolari. In questo avrà un ruolo centrale il mercato europeo delle quote di CO₂, l'ETS (Emission Trading System), il meccanismo di compravendita dei permessi necessari ad emettere gas serra.

riforma dell'ETS, con l'obiettivo di renderlo più efficiente. La riforma si concentra sostanzialmente su due capisaldi. Il primo è il meccanismo di adeguamento del carbonio alle frontiere (CBAM), che verrà introdotto progressivamente a partire dal 2025: si tratta in buona sostanza di un dazio doganale imposto ai prodotti importati da paesi in cui le norme ambientali sono meno rigorose di quelle europee (come USA e Cina...). Più che di uno strumento per salvaguardare l'ambiente, il CBAM è uno strumento per favorire l'industria europea e a scoraggiare la delocalizzazione della produzione in altri paesi. Poiché però la UE dipende

METALMECCANICI Lo sciopero c'è Il programma è da fare!

di Paolo BRINI

(Comitato Centrale FIOM-CGIL)

I sindacati dei metalmeccanici hanno proclamato 4 ore di sciopero nazionale per le giornate di venerdì 7 luglio al nord e lunedì 10 luglio al sud. È indubbiamente positivo che la FIOM, anche sulla spinta dello sciopero di Pomigliano, abbia fatto un passo in più della CGIL con questa convocazione. Perciò saremo come sempre in prima fila nel dare il nostro contributo perché lo sciopero riesca al meglio.

Tuttavia basta leggere il documento con cui FIM-FIOM-UILM proclamano l'iniziativa per capirne immediatamente i limiti.

Si parla di difendere il lavoro metalmeccanico, in particolare nei settori come siderurgia, automotive, elettrodomestici, ma le ricette sono evanescenti: il lunghissimo comunicato, farcito di equilibrismi e sindacalese, come unica risposta ai rischi di deindustrializzazione chiede al governo di

fare da stampella ai capitalisti. Come se il padronato, che sia nostrano o internazionale, non fosse stato riempito per anni di sussidi, agevolazioni, aiuti di ogni genere, si continua imperterriti a chiedere al governo di "incentivare" le aziende a investire, mettendo soldi pubblici nella speranza che le aziende investano.

Non si parla di riduzione d'orario di lavoro, né di lotta alla precarietà, ma si chiedono "piani industriali", come se tutte le crisi di questi anni, da Wartsila a GKN, dall'ex Ilva a Termini Imerese (solo per citarne alcune), non avessero insegnato anche ai più ottusi che gli impegni di queste aziende valgono meno di zero.

Una linea oltretutto perdente, perché certo lo Stato italiano non può mettersi in una gara di sussidi contro gli USA o la Cina, e anche in sede di Unione Europea il ruolo assegnato all'industria italiana è prevalentemente quello di fornitrice dei paesi più forti e solo in questa misura potrebbe (forse) ricevere

qualche attenzione.

Se si devono usare soldi pubblici, come peraltro già si fa, che siano impiegati per espropriare le aziende che chiudono o licenziano e per riqualificarle e rilanciarle sotto il controllo dei lavoratori!

Balza poi agli occhi come nella piattaforma sia completamente assente il tema centrale del salario.

È vero che il contratto nazionale (CCNL) dei meccanici elargirà in giugno un aumento mensile di 123 euro, dei quali 27 erano già previsti e il resto è adeguamento all'inflazione. Tuttavia non dobbiamo dimenticarci che questo aumento recupera solo metà di quanto perso dai lavoratori. Infatti l'indice applicato

nel CCNL Federmeccanica, la cosiddetta IPCA "depurata", è risultata pari al 6,6%, mentre l'inflazione ufficiale registrata dall'indice IPCA dell'ISTAT è stata del 12,3%. E questo sarà tutto per i prossimi 12 mesi, in quanto il prossimo aumento e l'eventuale adeguamento sono previsti per il 1 giugno 2024: una rincorsa in cui i salari sono sempre destinati a restare indietro rispetto ai prezzi.

Ricordiamo che l'attuale CCNL durerà fino al giugno 2024 e prevede solo un ulteriore aumento di 35 euro fino al 1 gennaio 2024.

Per questo rilanciamo con forza la rivendicazione di una nuova Scala Mobile dei salari, che difenda tutta la classe lavoratrice dall'aumento dei prezzi.

Su queste parole d'ordine invitiamo tutti i lavoratori e i delegati metalmeccanici ad aprire la discussione nelle assemblee e a farsi sentire con forza nello sciopero di luglio.



9 maggio 2023, sciopero alla Stellantis di Pomigliano

CONTRATTI del COMMERCIO

Dai padroni pretese inaccettabili!

di Angelo RAIMONDI

(RSU FILCAMS-CGIL)

Il 25 maggio si è svolta, con una partecipazione di circa un migliaio di delegati, un'assemblea on line dei delegati FILCAMS-CGIL, convocata a seguito degli sviluppi delle trattative per il rinnovo dei contratti del commercio, tutti scaduti nel 2019. Il triennio successivo, infatti, si è concluso mestamente con un accordo tra le parti che ha previsto un bonus una tantum di 350 euro lordi al 4° livello (operaio). Questo accordo avrebbe dovuto essere la premessa per avviare le trattative per il rinnovo del triennio in corso (2023-2025).

Dopo mesi di trattative nel silenzio, nelle ultime settimane è emerso che, a fronte di un ipotetico "cospicuo" aumento contrattuale (mai quantificato!), i padroni pretendono di mettere in discussione la quattordicesima mensilità, gli scatti di anzianità ed i permessi individuali (i ROL).

I dirigenti sindacali hanno affermato che sul piatto della discussione non possono esserci questi tre elementi sotto qualsiasi forma. Affermazione che condividiamo.

Altri punti critici: l'aggiornamento della classificazione del personale con abbassamento del livello a parità di mansione; il franchising e le relazioni sindacali; i contratti a tempo determinato; una maggior flessibilità dei part time.

Tutti gli interventi dei delegati hanno sottolineato che non si può cedere di un millimetro sulle richieste principali avanzate dai padroni; ai più non era chiaro quale fosse la piattaforma sindacale.

Sono oltre 15 anni che i lavoratori del commercio perdono salari e diritti, come con l'introduzione di elementi peggiorativi sul lavoro domenicale e il mancato pagamento dell'indennità nei primi 3 giorni di malattia.

Dal 2014 sono arrivati 130 miseri euro di aumento in busta paga, spalmati in nove anni e, per edulcorare la pillola, sono state erogate 5 una tantum per un totale di 1.400 euro, sempre su 9 anni.

Alcuni gruppi hanno elargito aumenti salariali in maniera unilaterale per "dimostrare" ai lavoratori che non serve il sindacato per ottenere aumenti. Le una tantum, peraltro, non vanno ad incidere sulla retribuzione mensile e quindi su straordinari, malattia

ecc. Una perdita secca di migliaia di euro per ogni lavoratore, a fronte di ingenti ricavi e guadagni degli operatori del settore.

È ora di cambiare rotta! Si vada subito dai lavoratori spiegando loro lo stato dell'arte. Si proponga una piattaforma da arricchire con le loro integrazioni, si dichiari lo stato di agitazione e si avvii una mobilitazione capillare in tutti i luoghi di lavoro di questi settori.

Rivendichiamo almeno 300 euro in paga base; un aumento delle maggiorazioni per il lavoro straordinario; nessun intervento peggiorativo su quattordicesima, scatti di anzianità e ROL! Una campagna per riavere il pagamento della carenza di malattia al 100% a prescindere dal numero di eventi; un drastico ridimensionamento del lavoro domenicale che deve essere solo su base volontaria; una lotta a tutte le forme di precarietà inserite nei contratti; una vera regolamentazione dello smart working; ore di permessi per visite mediche.

Solo partendo da queste basi possiamo pensare di ribaltare i rapporti di forza e aprire una vera svolta per le lavoratrici ed i lavoratori del settore.

VERONA

Non sono solo "poche mele marce"

di Matilde PORCARI

Sono passati pochi mesi dalla presentazione a firma Fratelli d'Italia di una proposta di legge per depennare il reato di tortura, quando il 6 giugno vengono arrestati cinque poliziotti a Verona accusati di tortura, lesioni, falso, omissioni di atti d'ufficio, peculato e abuso d'ufficio. Oltre agli arrestati, sono indagati un'altra ventina di agenti, presumibilmente a conoscenza di quanto avveniva tra le mura della questura.

L'indagine ha portato alla luce l'uso sistematico di violenza nei confronti di persone private della loro libertà, che rivela un chiaro apparato ideologico. Ripetute torture e umiliazioni nei confronti di migranti, senza-tetto, ubriachi e persone fragili.

Emerge un "modus operandi consolidato", come messo nero su bianco dal Gip di Verona. Ma non solo quello degli agenti arrestati, consolidato è pure il sistema omertoso che protegge le forze dell'ordine.

Quando episodi come questo vengono alla luce, riecheggia sempre la retorica delle "poche

mele marce". Ma solo nelle ultime settimane contiamo le violenze della polizia ai danni di una donna trans a Milano e di un migrante a Livorno, oltre al caso di Verona.

L'uso sistematico e indiscriminato della violenza da parte delle forze dell'ordine è tutt'altro che un caso isolato, come dimostrano fatti recenti e meno recenti, sfociati anche nella morte di persone sotto custodia. Per citarne alcuni: Riccardo Mogherini, morto il 3 marzo 2014 durante un arresto dei carabinieri; Giuseppe Uva, operaio di Varese morto nel giugno 2008 dopo una notte in caserma; Stefano Cucchi, morto sotto custodia

cautelare il 22 ottobre 2009; Federico Aldovarandi, morto il 25 settembre 2005 durante un controllo della polizia. Senza dimenticare le violenze e le torture perpetrate contro i manifestanti arrestati nel 2001 durante il G8 di Genova.

E ancora, possiamo citare le innumerevoli violenze esercitate dalla polizia nelle carceri, come a Santa Maria Capua Vetere; o i 13 detenuti morti durante le rivolte contro le condizioni disumane drammaticamente aggravate dalla pandemia.

Ci domandiamo che ne sarà della proposta di legge di FdI, promessa elettorale della Meloni, che in una lettera al

segretario generale di FSP Polizia di Stato scrive: "(...) troppe volte si è avuta l'impressione di trattamenti addirittura penalizzanti, delegittimanti e criminogeni nei confronti degli operatori di Polizia" pertanto, sostiene, è "importante abolire il reato di tortura come reato proprio delle forze dell'ordine". Anche dopo i fatti di Verona, la sottosegretaria al ministero dell'Interno, Wanda Ferro, rivendica la necessità di modificare il reato di tortura, perché, a detta sua, "deve essere adeguato alle sfide del nostro tempo".

Denunciamo la retorica delle "poche mele marce" così come denunciavamo chi dietro a parole di finta condanna vuole nascondere ciò che è sempre più evidente: un sistema marcio in cui l'abuso di potere delle forze repressive dello Stato non è un caso isolato, ma ne è parte integrante. Ora si riversa contro i più deboli tra le mura di una questura, ora nelle piazze contro i manifestanti, ora davanti alle fabbriche contro gli operai in sciopero. Un sistema che in ultima analisi può essere sconfitto solo con la lotta di classe.



Episodi di violenza della polizia ripresi all'interno della questura di Verona

Intervista a un lavoratore della vigilanza privata

Pubblichiamo questo estratto di un'intervista a un lavoratore della vigilanza privata, che ha chiesto di rimanere anonimo per evitare ripercussioni sul lavoro. La versione estesa dell'intervista è reperibile su giornatedimarzo.it

Da quanto tempo lavori nel settore della vigilanza privata? Che tipo di contratto hai?

Io lavoro da poco più di due anni nel settore dei cosiddetti "non armati", che da contratto sono tecnicamente dei semplici portinai. Io sono entrato con il livello F, uno dei più bassi. Questo implica che l'azienda è libera anche di pagarmi meno di 5 euro l'ora. In tutta Italia solamente il 10% di tutte le aziende pagano più di 5 euro l'ora i non armati.

Come sono i tuoi orari di lavoro?

Da contratto io dovrei lavorare 160 ore al mese con la possibilità di fare al massimo, su richiesta dell'azienda, 20-30 ore di straordinario. Di fatto l'azienda cerca di farti lavorare il più possibile, anche con turni spezzati di 14-15 ore. Una volta mi hanno chiesto 17 ore. Con le ore pagate così poco, devo superare la soglia delle 212 ore al mese per superare i 1.000 euro di salario.

Come sono organizzati i turni?

Se si è fortunati, i turni vengono dati di settimana in settimana, ma anche qui si tratta davvero di eccezioni, spesso vengono dati di giorno in giorno o ogni due giorni. Questa imprevedibilità ti impedisce di organizzare le cose basilari della vita – la spesa, le commissioni, prenotare una visita medica – e ha ripercussioni anche sui rapporti umani.

Poi non stiamo fermi nella stessa postazione. Spesso ci viene chiesto di spostarci per la città o addirittura per la regione. Poiché da contratto i non armati non possono guidare veicoli aziendali, dobbiamo spostarci con mezzi nostri. Questo ovviamente ci porta a avere dei costi che non vengono minimamente rimborsati dall'azienda.

Quali tutele vi vengono garantite?

Per quanto riguarda la malattia abbiamo solamente 30 giorni all'anno e la cosa incresciosa è che, appena una persona si mette in mutua, sovente riceve la telefonata da parte dei propri capi, in cui ti viene chiesto

per quanti giorni ti vuoi mettere in mutua e se puoi ridurre tali giorni.

I sindacati hanno recentemente rinnovato il contratto nazionale del settore. Cos'è cambiato?

Nello specifico, per quanto riguarda noi non armati, ci ritroveremo 50 euro in più nel salario minimo spalmati in 3 anni, da qui al 2026. Il nostro rappresentante della CISL lo ha definito un "grande risultato", ma è un miglioramento talmente esiguo da non incidere sulla vita del singolo lavoratore.

Cosa dovrebbero fare i sindacati, secondo te, per migliorare le condizioni del settore?

Credo che i sindacati dovrebbero innanzitutto chiedere almeno il doppio di quanto previsto oggi dal contratto. E poi dovrebbero affrontare tutte le altre problematiche: evitare gli orari spezzati, turni che permettano di avere una vita fuori del lavoro, garantire le giornate di riposo dopo i turni di notte... Con rivendicazioni chiare su questi punti, anche i lavoratori del mio settore potrebbero iniziare a muoversi per mettere finalmente in crisi l'arroganza dei padroni.

Le teorie queer

Uno strumento nelle mani della classe dominante

di Arianna MANCINI

Per noi marxisti la lotta contro ogni forma di oppressione e discriminazione, per una società senza classi, libera da una morale bigotta, rappresenta una priorità. Tutti i nostri sforzi di riflessione teorica e azione politica vanno in questa direzione. Per realizzare questo obiettivo dobbiamo interrogarci su quale sia il motore della storia. Ebbene, come la storia stessa ci insegna, il motore del cambiamento sociale risiede nella lotta di classe. In questo senso è nostro compito smascherare teorie che introducono le idee della classe dominante tra giovani e lavoratori, tentando di allontanarli dalla lotta di classe. Le teorie queer sono tra quelle.

LE ORIGINI

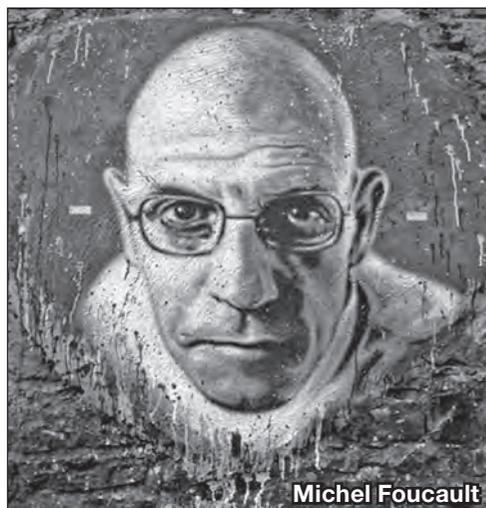
Il variegato insieme di queste teorie nasce negli anni '90, nei circoli accademici statunitensi impegnati negli studi sull'omosessualità e sul genere (Teresa De Lauretis accosta per la prima volta il termine queer a quello di teoria nel 1990), anche sulla spinta dell'attivismo gay attorno alla questione dell'AIDS, le cui posizioni vengono descritte nel manifesto *Queer Nation* alla fine degli anni '80.

Le teorie queer si interrogano sul rapporto tra politica e sessualità, assumendo il punto di vista delle minoranze sessuali. Per questi teorici la sfera della sessualità è centrale per la comprensione dei rapporti di potere nella società: la sessualità è considerata "dispositivo di potere", sistema di norme, convenzioni, pratiche e saperi che ha lo scopo di imporre determinate identità e condotte sessuali a scapito di altre, attraverso un sistema di classificazione di sesso, genere e identità sessuale che nei campi più svariati (dalla medicina al diritto) produrrebbe una gerarchia che esclude alcuni soggetti e ne patologizza altri, riconoscendo solo ad alcune categorie lo status di sane e meritevoli di tutela.

Il rigetto verso le classificazioni non si limita al rifiuto della "eteronormatività obbligatoria" (considerare l'eterosessualità l'unico orientamento sessuale lecito) e del "binarismo sessuale" (non riconoscere altri generi al di fuori di uomo/donna), ma conduce ad un'esaltazione dell'esperienza soggettiva individuale che ha risvolti politici deleteri.

FOUCAULT E BUTLER

Le radici delle teorie queer affondano nel pensiero post-modernista, nel suo sguardo rivolto all'individuo e nel suo rigetto verso sistemi di indagine basati su un'analisi organica della società, come il marxismo. Non a caso queste teorie si sviluppano negli anni del riflusso delle lotte collettive.



Uno degli antesignani del pensiero queer è Michel Foucault, che inaugura il concetto di sessualità come dispositivo di potere: il potere non reprime le identità sessuali "devianti", le produce. Le categorie della sessualità vengono dunque slegate dal dato di natura e divengono costrutti culturali. Certamente l'identità di genere è un fenomeno estremamente complesso, determinato anche da fattori di tipo culturale e sociale. Ma Foucault estremizza questo ragionamento, arrivando a definire il sesso biologico come un "elemento immaginario", un prodotto dei "dispositivi di potere che agiscono sui soggetti".

Il pensiero costruttivista di Foucault viene ripreso da Judith Butler che, in un dialogo critico con il pensiero femminista, sostiene che la necessità di molta parte del femminismo di definire un'identità femminile faccia il gioco del potere stesso, subordinando le donne al binarismo uomo/donna che questo impone. Da questa premessa si arriva, conseguentemente, alla decostruzione del sesso biologico. Per dirla con Julia Kristeva: "A rigor di termini, non si può dire che esistano 'le donne'."

IDEALISMO SOGGETTIVO

Questa contrapposizione tra natura e cultura è il riflesso di una contrapposizione tra due approcci filosofici antitetici: il materialismo e l'idealismo.

Il marxismo adotta un approccio materialista: la materia è primaria e le idee sono il riflesso delle cose. Citando Marx, "non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza."

Secondo l'idealismo, al contrario, è l'idea a produrre la realtà. Nelle teorie queer questo si traduce nel fatto che l'intera dimensione della sessualità diventa soltanto un effetto delle narrazioni del potere: il sesso biologico non esiste e con esso, commentiamo, svaniscono la medicina, la biologia e forse la scienza tutta, perché tutto ciò di cui abbiamo esperienza è solo il prodotto di una mistificazione operata dal potere ai nostri danni.

Ne consegue che per liberarsi dall'oppressione, visto che è l'idea a creare la realtà, sia sufficiente cambiare le nostre idee, pensare in modo diverso.

Qual è dunque il fine dell'azione politica per questi teorici? Come si combatte il potere? Foucault dice

chiaramente che non è più pensabile un atto rivoluzionario definitivo. Si possono mettere in campo unicamente forme di resistenza. Citando lo stesso Foucault, "contro il dispositivo di sessualità, il punto d'appoggio del contratto sono i corpi e i piaceri".

Dovremmo ringraziare questi teorici che ci risparmiano la fatica di dover rovesciare il capitalismo per essere liberi! Perché scioperare, conquistare le piazze per rivendicare diritti e mettere in discussione il sistema quando basta dare vita a delle "sovversioni performative"? Inscenare delle "parodie del genere", come suggerisce Butler, per uscire al di fuori delle cornici del dominio maschilista e dell'eteronormatività? Per emanciparsi dunque basta rimuovere la narrazione dominante, da cui discende l'estrema importanza (che non di rado scivola nel grottesco) attribuita al linguaggio inclusivo.

Un approccio culturale alla questione dell'oppressione che esalta la condizione individuale a scapito di quella collettiva, facendo del soggetto l'unico titolare di un processo di autodeterminazione che, non mettendo in discussione i rapporti di potere, non produce alcun cambiamento sociale, risultando così totalmente innocuo per il potere stesso!

L'ampio favore di cui queste teorie intrise di scetticismo e nichilismo godono nelle accademie dimostra che non sono niente altro che strumenti nelle mani della classe dominante.

A queste teorie confuse, divisive e reazionarie contrapponiamo la lucidità del marxismo e continueremo a batterci contro il tentativo di introdurre tra le file della nostra classe idee aliene, il cui solo scopo è quello di far deragliare la rabbia sociale sui binari morti dell'individualismo e dell'idealismo.

Per liberarsi dall'oppressione è necessario percorrere la strada della lotta di classe che, lungi dall'essere una grottesca "performance" individuale, è faccenda oltremodo seria.

Coscienza politica e lotta di classe

Lezioni dal "terzo periodo"

di Emanuele NIDI

Nemmeno il più cauto degli osservatori negherà che stiamo vivendo un'epoca di grande instabilità politica e sociale. Povertà, inflazione, guerra e catastrofe ambientale sono argomenti di discussione quotidiana anche nei paesi più ricchi. Nel corso di un anno abbiamo assistito a lotte entusiasmanti in tutto il mondo, dalla recente ondata di scioperi in Francia e Gran Bretagna alle rivolte in Sri Lanka e in Iran. D'altra parte, data la gravità della situazione, qualcuno avrebbe potuto aspettarsi sconvolgimenti ancora più radicali, o più rapidi. Se le cose vanno così male, perché non c'è stata una rivoluzione? Perché in alcuni paesi la conflittualità si esprime a livello di massa e in altri (come l'Italia) ancora non si manifesta, se non in forma embrionale?

Queste domande possono sembrare ingenui, ma mettono in evidenza una questione di estrema importanza dal punto di vista dei marxisti: la relazione tra lo sviluppo della coscienza collettiva e le condizioni sociali ed economiche. Sarebbe un errore pensare che tra questi elementi sussista un rapporto meccanico, deducibile da un'analisi astratta. Anche in un periodo di radicalizzazione politica generale il processo può subire battute d'arresto, oscillazioni, accelerazioni e rallentamenti improvvisi.

Il tema era già stato affrontato dai marxisti quasi un secolo fa, quando l'Internazionale comunista (Comintern), l'organizzazione mondiale del movimento comunista ormai caduta sotto il dominio di Stalin, elaborò la teoria del "terzo periodo". Vale la pena ripercorrere quel dibattito, non solo per la sua importanza storica ma per la rilevanza teorica che ancora oggi mantiene.

IL TERZO PERIODO

La teoria del "terzo periodo", formalizzata dal Comintern alla fine degli anni

'20, si basava su di un'analisi della fase successiva alla Prima guerra mondiale, divisa in tre congiunture storiche: la prima, inaugurata dalla Rivoluzione russa e caratterizzata da sollevazioni operaie in tutta Europa; la seconda, caratterizzata dalla stabilizzazione politica e dal riflusso delle tendenze rivoluzionarie; e infine la terza, segnata dall'inasprirsi di tutte le contraddizioni economiche e politiche del capitalismo e dalla resa dei conti finale tra le forze comuniste e quelle imperialiste.

I teorici del "terzo periodo" ritenevano che la rivoluzione fosse imminente, che i

partiti comunisti dovessero convocare scioperi insurrezionali e che tutte le formazioni politiche non comuniste, comprese quelle socialdemocratiche, fossero sostanzialmente assimilabili al fascismo. Si trattava di un'interpretazione unilaterale, imposta dall'alto da una direzione autoritaria a suon di epurazioni e manovre burocratiche.

I partiti comunisti di tutto il mondo adottarono parole d'ordine settarie e avventuriste, isolandosi dalla maggioranza della classe lavoratrice e conducendo i propri militanti a disastrose sconfitte. Ma non tutti i comunisti condivisero l'analisi dell'Internazionale. Lev Trotskij, il principale dirigente della Rivoluzione russa assieme a Lenin, era in quel momento già stato esiliato dall'Unione Sovietica per la sua opposizione a Stalin ed ai suoi accoliti. Per quanto costretto ad una condizione di isolamento, Trotskij aveva intuito il carattere impressionista e irresponsabile della teoria del "terzo periodo" e

vi dedicò una serie di articoli, raccolti sotto il nome di *Il "Terzo Periodo" degli errori dell'Internazionale Comunista*.

L'OPPOSIZIONE DI TROTSKIJ

Il tema centrale di questi scritti è la radicalizzazione politica delle masse. Come qualunque marxista, anche Trotskij era convinto che la crisi del capitalismo avrebbe condotto ad esiti rivoluzionari. Ma, a differenza degli stalinisti, non riteneva che questo processo potesse essere costretto in un meccanicismo lineare. *"L'ambiente del proletariato"*, osservò,

"non cambia in modo automatico e costante. La lotta di classe ha fasi ascendenti e discendenti, flussi e riflussi, secondo la complessa combinazione delle condizioni ideologiche e materiali, tanto nazionali che internazionali. Se la disponibilità a lottare

delle masse non è sfruttata al momento opportuno, o se lo è in modo sbagliato, si trasforma nel suo opposto e porta a un periodo di riflusso, da cui le masse si risolleveranno con maggiore o minore rapidità sotto l'effetto di nuove spinte oggettive."

In certi momenti la lotta poteva concentrarsi su rivendicazioni economiche; in altri, si sviluppava su di un piano prettamente politico. Per interpretare l'evoluzione degli avvenimenti servivano a poco formule roboanti sulla "crisi del capitalismo" e l'imminenza della rivoluzione mondiale. Nessuna crisi economica, per quanto profonda, implica in sé e per sé il collasso del sistema e l'affermazione del socialismo. Se così fosse, non si

capisce quale dovrebbe essere il ruolo di una forza comunista. E neppure si può affermare che a una fase di depressione economica debba corrispondere necessariamente un inasprimento delle contraddizioni di classe. In determinate condizioni, ad esempio a fronte della debolezza delle organizzazioni operaie, la recessione può generare più disorientamento che rabbia. Allo stesso modo, come sottolineava Trotskij, sarebbe sbagliato far coincidere un momento di ascesa dell'economia con la pace sociale e il riflusso della lotta. Proprio le fasi di ripresa economica hanno spesso coinciso, dialetticamente, con momenti di risveglio sindacale e politico della classe lavoratrice.

Gli errori teorici messi in evidenza in questi scritti ebbero tragiche ricadute pratiche. La convocazione di mobilitazioni insurrezionali, anche nei contesti più sfavorevoli, consegnò migliaia di militanti alla repressione, dalla Cina all'America Latina. La parola d'ordine del "socialfascismo" ebbe un ruolo nefasto nel paralizzare la resistenza al nazismo in Germania, contribuendo a consegnare il paese a Hitler nel 1933. La vecchia teoria venne accantonata così com'era stata imposta, senza alcun confronto democratico all'interno del Comintern.

Se il dibattito sul terzo periodo insegna qualcosa, è la diffidenza verso astrazioni apparentemente radicali ma inutili per comprendere e trasformare la realtà. Questo non significa che si debba rinunciare ad individuare i tratti distintivi di una determinata epoca storica. Per quanto complesso, questo è tra i principali compiti di un'organizzazione marxista. Ma l'elaborazione di generalizzazioni teoriche non può prescindere da una verifica sul terreno materiale dei rapporti di forza tra le classi, l'analisi concreta della realtà concreta, tanto più urgente in un momento di profonde trasformazioni come quello che stiamo vivendo.



Richiedilo:
redazione@marxismo.net
 al prezzo di 2 euro

RIVOLUZIONE



Sezione italiana della Tendenza Marxista Internazionale

ARE YOU A COMMUNIST? THEN GET ORGANISED



LA CAMPAGNA che sta colorando la Gran Bretagna di **ROSSO!**

di Salvatore MAIETTA

“Ho 18 anni e gli orrori del capitalismo e il pericolo che rappresenta per il nostro futuro sono enormi, ragion per cui mi sono appassionato all'idea di creare una società che sia giusta, in cui i lavoratori abbiano il controllo e il nostro pianeta e la nostra gente non sia sfruttata dall'élite. La rivoluzione è necessaria ora più che mai poiché è l'unica soluzione alla distruzione.”

Questo messaggio, vibrante di passione rivoluzionaria, è una delle svariate centinaia di risposte alla campagna *Are You A Communist?* promossa dai nostri compagni del *Socialist Appeal* (sezione britannica della Tendenza Marxista Internazionale) lanciati a tutta velocità verso l'obiettivo dei 1.000 militanti.

Il cuore della campagna è stato produrre tutta una serie di poster, adesivi, post social e articoli del giornale in cui si poneva una semplice domanda: “Sei Comunista? Organizzati!” accompagnata da un QR code da scannerizzare per tutti coloro che avessero detto “sì!”. I risultati non sono tardati, nelle prime settimane della campagna 2.035

persone hanno scannerizzato gli adesivi, 809 i manifesti e sul sito sono arrivate 435 richieste di adesione!

La rabbia che cresce alla base della società britannica è palpabile nelle motivazioni che hanno spinto molte persone ad aderire alla campagna.

In tutte le zone della Gran Bretagna i nostri gruppi si stanno ingrandendo o se ne formano di nuovi, un successo che si tramuta anche in un aumento delle copie del giornale venduto, come a Cambridge dove i compagni in una sola giornata ne hanno diffuse 85 copie.

Questi risultati sono frutto di una grande capacità organizzativa ed audacia, che hanno impresso un inedito slancio all'attività dei compagni. Ovviamente, la crescita quantitativa dell'organizzazione, da sola, non basta. Ad essa, infatti, è necessario abbinare un'attenzione sistematica alla comprensione dei processi politici in atto, impossibile senza una preparazione marxista adeguata. Si possono stampare tutti gli adesivi e i poster immaginabili, ma se manca un'analisi e una comprensione dei processi in corso e un programma riven-

dicativo, anche la migliore organizzazione è destinata ad una breve vita.

L'attuale crisi del capitalismo che stiamo attraversando è una delle più profonde della storia.

Ovunque, questo sistema si sta rivelando per quello che è: inflazione, carovita, tagli ai servizi pubblici, devastazione ambientale, attacco ai diritti e un generale peggioramento delle condizioni di vita di studenti e lavoratori. Dinanzi a questo scenario e alla sempre più palese constatazione che non ci sono prospettive fintanto che si rimane nei limiti del capitalismo, una nuova ondata di radicalizzazione sta attraversando il pianeta, con sempre più persone pronte a lottare per cambiare le cose.

Dalle lotte che hanno scosso la Francia all'ondata di sindacalizzazione dei lavoratori statunitensi e alle mobilitazioni insurrezionali in Perù e Iran, gli sfruttati si stanno risvegliando in un paese dopo l'altro. La Gran Bretagna non fa eccezione.

Fino a qualche tempo fa, il paese era considerato il baluardo della stabilità in Europa, a livello politico, economico e sociale. Ma la talpa della crisi scava in profondità e la Gran Bretagna

si è dialetticamente trasformata nell'opposto: dalla Brexit in poi è entrata in una fase di seria crisi economica, politicamente ha dovuto registrare il succedersi di tre governi in pochi mesi mentre da tempo è attraversata da scioperi e lotte, come quella dello scorso 1° febbraio con la mobilitazione di mezzo milione di lavoratori nella giornata d'azione più grande da decenni!

I continui scioperi di infermieri, portuali, lavoratori dei trasporti, netturbini e insegnanti e il fatto che settori sempre maggiori di giovani si definiscano comunisti (il 29% dei giovani fra i 18 e i 34 anni), dimostra che la lotta di classe in Gran Bretagna non solo è tornata, ma intende anche restare. Ed è proprio sulla base di queste considerazioni che i compagni del *Socialist Appeal* hanno lanciato la campagna *Are you a Communist?*

Mentre scriviamo, la campagna è nel pieno del suo divenire e ulteriori sviluppi si profilano all'orizzonte, non solo per la Gran Bretagna, ma per tutti i paesi, Italia compresa, dove la Tendenza Marxista Internazionale è presente ed impegnata nella costruzione di un'organizzazione comunista e rivoluzionaria.

Quindi, sei comunista? Allora, unisciti a noi!

Contattaci
0266107298
redazione@marxismo.net

Rivoluzione

sinistraclasse Rivoluzione

Abbonati a
RIVOLUZIONE

10 euro per 10 numeri
20 euro per 20 numeri
30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*
50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito www.rivoluzione.red • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale “abbonamento a *Rivoluzione*”